

## Polizia contro giovani in Birmania. Atenei chiusi

Le autorità birmane hanno accusato ieri il premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, leader della Lega nazionale per la democrazia, di avere ispirato la manifestazione studentesca svoltasi domenica nella capitale Rangoon e sfociata in violenti scontri con la polizia. Gli studenti rivendicavano il diritto di costituire sindacati indipendenti. In risposta il governo ieri ha decretato la chiusura dell'università. Ma nuovi incidenti sono scoppiati ieri pomeriggio quando alcune centinaia di giovani si sono mossi in corteo in direzione dell'ambasciata americana per sollecitare un maggiore interessamento dei paesi occidentali alla lotta per la democrazia in Birmania. Molti di loro agitavano cartelli con la foto-ritratto del generale Aung San, l'eroe dell'indipendenza birmana, assassinato nel 1947, padre di Aung San Suu Kyi. Molti cittadini hanno simpatizzato con gli studenti offrendo loro viveri e acqua. Numerosi impiegati si sono affacciati alle finestre degli uffici applaudendo il corteo. Gli agenti hanno usato i manganelli per disperdere la piccola folla. I dimostranti hanno scagliato pietre. L'università era già stata chiusa nel 1988, per tre anni, dopo manifestazioni libertarie violentemente repressate dal regime.



Una studentessa mostra un volantino con le foto del presidente Slobodan Milosevic e di Dragan Tomic durante una manifestazione a Belgrado

Ghirda/Ap

# L'opposizione serba si divide

## Djindjic apre a Milosevic: «Ora trattiamo»

Milosevic non ha mai ceduto sin qui. Malgrado ciò una parte dell'opposizione chiede ora che riprenda il dialogo. «Il processo di democratizzazione può andare in due direzioni - ha detto Zoran Djindjic - La prima è prolungare la crisi che finirà con l'uso della forza e nel sangue e questo è lo scenario che non vogliamo, oppure avviare un dialogo politico che avvii questo processo». Il presidente serbo fa carta straccia di un documento sulla libertà di stampa.

Silente, scientificamente attento a non disturbare troppo la piazza ma lesto nel procedere ad arresti a domicilio, se ne contano 40, ieri il presidente serbo è tornato al centro delle attenzioni di una comunità internazionale convinta che l'unica carta possibile è trattare con lui, ma anche dei suoi avversari. Per la prima volta, e all'indomani della cocente bordata inferta dai giudici al grande movimento democratico nato quasi un mese fa, è anche l'opposizione a sollecitare un risolutore compromesso. Non tutta, ma quella più collegata con l'ambasciata americana a Belgrado, nella persona del leader del Partito democratico, Zoran Djindjic. «Un dialogo politico è ora indispensabile - ha detto Djindjic nel corso di un'intervista al quotidiano indipendente *Blic* - Bisogna organizzare una tavola rotonda capa-

ce di definire le condizioni della vita politica in Serbia. Non c'è presidente al mondo che possa sopportare due mesi di manifestazioni nel centro della capitale: o ricorgerà alla forza o cercherà di superare politicamente la crisi».

Insomma duro e insondabile, il cui ultimo atto conosciuto è quello di aver fatto carta straccia del documento sulla libertà di stampa educatamente portogli dalla signora Holbrooke, Kati Marton, Milosevic si riguarda il ruolo di interlocutore. Ormai resta solo il sanguigno Vuk Draskovic a dire che per il presidente della Serbia c'è solo la strada delle dimissioni. E la combinazione della posizione di Djindjic più le critiche mosse a Milosevic dal segretario di stato americano Warren Christopher, lasciano intendere che ci

sia una pressione concordata delle due parti, Usa e opposizioni, per risottolineare il ruolo del presidente e nello stesso tempo non concedere attenuanti. «Al momento la posizione di Milosevic è autolesionista. Dovrebbe riconoscere la necessità di accettare i risultati delle elezioni - ha detto Christopher a Bruxelles, dove si trova per una riunione dei ministri degli Esteri della Nato -. Avviare il dialogo con l'opposizione è nel suo stesso interesse». Una fonte diplomatica americana sotto anonimato ha riferito alla *France Presse* che, in realtà, «non cercano affatto di rimpiazzarlo».

La protesta contro il governo del presidente serbo Slobodan Milosevic si è trasformata ieri, dunque, in una gara di resistenza tra opposizione e potere. «La protesta è andata oltre il problema delle elezioni comunali nelle quali siamo stati defraudati della vittoria nelle principali città. Essa ha in sé una chiara richiesta per la democratizzazione della Serbia», ha detto Zoran Djindjic in un talk-show alla radio indipendente di Belgrado *B92*. Anche ieri, per il ventunesimo giorno consecutivo, decine di migliaia di persone si sono riversate nelle piazze e nelle strade di Belgrado ed altre grandi città per continuare la protesta contro l'annulla-

mento dei voti del ballottaggio per le comunali del 17 novembre scorso e che avevano visto la vittoria di *Zajedno* nei principali centri. Domenica la Corte suprema della Serbia aveva convalidato l'annullamento, ma la commissione elettorale di Belgrado (che comprende anche esponenti del partito socialista di Milosevic) e *Zajedno* hanno deciso di effettuare un ultimo tentativo, che ha scarse possibilità di successo, presso la Corte federale della Jugoslavia (Serbia e Montenegro). Imponente ieri la manifestazione degli studenti - circa 40 mila - che hanno protestato contro la polizia, accusata di aver arrestato, picchiato selvaggiamente e torturato Dejan Bulatovic, un giovane di 21 anni «reo» di aver portato in corteo un pupazzo di Milosevic vestito da carcerato. Una delegazione di giovani è stata ricevuta dal capo della polizia di Belgrado Petar Zekovic. L'avvocato di Bulatovic ha detto ai giornalisti che il suo assistito è stato condannato, senza difesa, a 25 giorni di carcere.

Stamane si riunisce il parlamento federale. La coalizione di Milosevic ha raccolto il 3 novembre un'ampia maggioranza. Questo voto non è stato contestato dalle opposizioni, ma boicottarono la seduta. □ F.L.

## Sondaggio in Russia «Era meglio l'Urss»

La dissoluzione dell'Unione sovietica ha portato alla Russia più male che bene. Lo dice la maggioranza degli intervistati di un sondaggio condotto dal Centro nazionale per l'opinione pubblica, che è stato diffuso ieri dall'agenzia «Interfax». È stato sentito un campione di 1.600 russi. Tra loro, il 65% ritiene che il crollo dell'Urss sia stato dannoso, contro un magro 11% che lo ha giudicato invece positivo e un 24% di indecisi. Ieri era il quinto anniversario degli accordi di Bielorussia, che sancirono la fine dell'Unione Sovietica. Ma l'anniversario è passato in sordina sia a Mosca che nelle altre capitali della Csi. Dei tre leader che allora firmarono gli accordi, il russo Boris Eltsin, il bielorusso Stanislav Shushkevich e l'ucraino Leonid Kravciuk, solo il primo è ancora al potere. Ma la sua popolarità è in ribasso, come dimostrano le elezioni locali in corso in tutta la Russia, che vedono una forte affermazione delle opposizioni nazionaliste, tutte segnate dalla nostalgia.

Vendite controllate per sei mesi

# «Petrolio-cibo» SÌ Onu all'Irak

Torna sul mercato il greggio iracheno. L'Onu ha dato il via libera all'attuazione dell'accordo «petrolio in cambio di cibo». Baghdad, attraverso gli oleodotti turchi e dal Golfo, pomperà petrolio in Occidente per una somma pari a due miliardi di dollari ogni sei mesi. Il ricavato servirà per acquistare cibo e medicine per la popolazione stremata dall'embargo e per risarcire i danni di guerra. Festa a Baghdad, Saddam manda un inviato da re Hussein

TONI FONTANA

ROMA. Salvo contrattempi (trattandosi di Saddam Hussein occorre sempre prepararsi al peggio) stanotte i due lunghissimi oleodotti che collegano i pozzi iracheni al Mediterraneo, via Turchia, dovrebbero aver ripreso a pompare greggio verso l'Occidente. Dopo interminabili battaglie diplomatiche l'accordo tra Onu e Irak denominato «petrolio in cambio di cibo» è entrato in vigore. Baghdad potrà commerciare greggio per una somma pari a due miliardi di dollari ogni sei mesi. Non si tratta della fine dell'embargo decretato nel 1990, ma di una deroga che rappresenta una boccata d'ossigeno per la popolazione stremata da sei anni di sanzioni e dalle guerre del dittatore. Commentando l'accordo il segretario dell'Onu Boutros Ghali ha parlato di «grande vittoria dei poveri, dei diseredati, delle donne, dei bambini e degli anziani dell'Irak». Un commento appropriato dal momento che secondo tutte le agenzie delle Nazioni Unite le condizioni di vita di gran parte della popolazione irachena erano ormai intollerabili. Secondo il *World Food Programme*, il programma alimentare dell'Onu, nel 1995, circa quattro milioni di iracheni vivevano in una situazione «precaria» ed il 20-25% dei bambini era malnutrito a causa dell'embargo. Successivamente la situazione è ulteriormente peggiorata. In quell'anno, nel 1995 ad aprile, cominciò la maratona diplomatica. L'Onu approvò la risoluzione 986 che prevedeva appunto la vendita di greggio iracheno (un miliardo di dollari ogni tre mesi) per permettere l'acquisto di cibo e medicine. La risoluzione prevede un complesso meccanismo di attuazione. I ricavi della vendita finiranno in un conto corrente «vincolato» e serviranno non solo per l'acquisto di cibo, ma anche per il pagamento dei danni di guerra causati da Saddam al Kuwait, per finanziare le missioni degli ispettori dell'Onu incaricati di controllare il disarmo iracheno imposto dopo la sconfitta nella guerra del Golfo, e infine per inviare aiuti nelle tre provincie curde. Secondo gli esperti nelle casse di Baghdad arriverà tra 1,5 e 1,75 miliardi di dollari all'anno che il regime è tenuto a spendere per l'acquisto di cibo e medicine. Prima della rovinosa guerra del Golfo l'Irak, che possiede il secondo giacimento di petrolio al mondo dopo quello dell'Arabia Saudita, incassava 16 miliardi di dollari all'anno grazie alla vendita del greggio, ed importava annualmente 3,5 miliardi di dollari

di cibo e 500 milioni di dollari di medicine.

Per oltre un anno i dirigenti iracheni hanno opposto insormontabili problemi all'attuazione dell'accordo che definivano «una minaccia alla sovranità nazionale» per via delle clausole inserite nel documento. Poi la posizione irachena si è ammorbidita e nell'estate scorsa l'accordo pareva ormai nella dirittura d'arrivo. Ma Saddam bloccò ogni intesa scatenando le sue truppe nell'invasione delle regioni curde. Spenti i riflettori sull'ennesima crisi, che in settembre, provocò la reazione missilistica americana, la trattativa è ripartita e ieri l'Onu ha dato il via libera definitivo. Recentemente anche Madeleine Albright, l'implacabile accusatrice di Saddam e tenace sostenitrice dell'embargo, ambasciatrice Usa al palazzo di vetro e oggi segretario di Stato, aveva dato il nulla osta all'operazione. Questa decisione è stata condizionata anche dal fatto che nel nord del paese, nel periodo invernale, la domanda di petrolio destinato al riscaldamento cresce enormemente. Più in generale l'intesa è stata propiziata anche dal mutato clima politico in Medio Oriente. La sconfitta di Saddam nella guerra del Golfo aveva contribuito non poco all'avvio del processo di pace tra arabi ed israeliani. Oggi, dopo la sterzata della politica israeliana, e di fronte alla crescente pressione dei fondamentalisti, il fronte arabo si riaggira e si ricompatta. Gli americani dovettero rinunciare a nuovi blitz contro l'Irak di fronte al netto rifiuto dell'Emiro del Kuwait, riluttante addirittura ad ospitare i marines. E ieri re Hussein di Giordania ha incontrato assieme al premier Abdul Karim Kabariti, il ministro degli Esteri iracheno Mohammad Sae'ed Sahaf per discutere sul riavvio dei commerci tra i due paesi. Ciò non vuol dire che la «quarantena» del dittatore di Baghdad sia finita. Anzi, domenica è giunto a Baghdad il diplomatico più odiato in assoluto dai capi iracheni, lo svedese Rolf Ekeus, che guida la pattuglia di ispettori dell'Onu. Questi ultimi sospettano che Saddam, nasconda ancora «da sei a sedici missili con portata superiore a 150 chilometri». E ieri a Baghdad Ekeus ha incontrato non il ministro della Difesa bensì quello del petrolio, Amer Rachid. Petrolio e cibo, petrolio e armi sono dunque questioni legate a doppio filo tra loro. E l'interminabile duello con il rais iracheno non è finito.

Gli studenti palestinesi entrano nell'ateneo chiuso d'autorità dagli israeliani

# Occupata l'università di Hebron

Hanno sfidato le autorità militari israeliane e hanno vinto: un centinaio di studenti palestinesi hanno occupato di primo mattino l'edificio che ospita a Hebron l'università islamica, chiusa dallo scorso marzo in seguito all'ondata di attentati degli integralisti di «Hamas» in territorio israeliano. Alla fine, le autorità israeliane hanno accettato di riaprire il vicino politecnico e avviare trattative per la riapertura a breve dell'università.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Erano entrati all'alba «armati» di cipolle, utili per neutralizzare l'effetto dei gas lacrimogeni. Sono usciti al tramonto, facendo il segno della vittoria. È accaduto a Hebron, città contesa della Cisgiordania, dove con un gesto di aperta sfida alle autorità israeliane, centinaia di studenti palestinesi hanno riaperto l'Università islamica, che era stata chiusa a marzo a seguito dell'ondata di stragi perpetrate nello Stato ebraico dai terroristi suicidi di «Hamas». L'università, che conta 1.500

studenti, è considerata dai servizi di sicurezza israeliani uno dei maggiori focolai dei movimenti integralisti islamici.

Ma gli occupanti non esaltano la «jihad», non incitano alla guerra santa contro Israele: rivendicano «semplicemente» il diritto allo studio. «Noi respingiamo l'ordine di chiusura - afferma Mohammed Hinouni, studente di lettere - Speriamo che il governo israeliano riapra l'università come prova di fiducia reciproca». «Vogliamo salvare la

nostra identità culturale da chi intende anche su questo piano colonizzarci», sostiene decisa Intizar, studentessa ventunenne. Ma il primo approccio con le autorità israeliane non induce all'ottimismo. Qualche ora dopo l'inizio dell'occupazione, infatti, sul posto giunge una pattuglia di soldati su cinque jeep. I militari circondano l'edificio e intimano agli studenti di sgombrare il complesso, ricevendo un netto rifiuto. La tensione è altissima. Mentre le jeep bloccano l'ingresso principale, alcuni soldati armati di fucili d'assalto prendono posizione sul tetto di un palazzo antistante l'università, pronti ad entrare in azione. Inizia così la trattativa. Gli studenti avevano fatto provvista di viveri e bevande e si erano portati dietro i sacchi a pelo, decisi ad accamparsi per la notte. «Vogliamo potere servirvi della biblioteca e delle aule, non vengano a dirci che ciò costituisce un pericolo per la sicurezza», spiega il portavoce degli studenti, Nabil Abu Sneid.

L'edificio diviene meta di centinaia di palestinesi: tutti vogliono manifestare la loro solidarietà con gli occupanti, alcuni vorrebbero unirsi a loro ma vengono ricacciati indietro dai soldati israeliani. Sul posto, immancabili, arrivano pure alcuni coloni di Hebron. Rivolti ai soldati li incitano ad entrare in azione, a cacciare quei «terroristi in erba», i più facinorosi mostrano minacciosi il loro fucile. La situazione si sblocca a metà pomeriggio, quando il braccio di ferro fra l'esercito e gli studenti si risolve con un accordo di compromesso: le forze armate israeliane hanno acconsentito ad aprire il politecnico, un istituto più piccolo, e ad intavolare trattative mirate a riattivare l'università nel giro di una settimana. «Questa per noi è una vittoria. Ce ne andiamo a testa alta», dice sorridendo il leader degli studenti Kifah Ewaivy. Ma poi il suo volto si fa serio e avverte: se l'ateneo non sarà riaperto nei tempi stabiliti, tornerà con i suoi compagni per «combattere».



**ALBERGHI**  
in  
**FAMIGLIA**

**Guida fotografica a 250 alberghi di piccole e medie dimensioni a gestione familiare, in cui è ancora possibile offrire particolari attenzioni all'ospite, grazie ad un rapporto più personale e diretto.**

**144 pagine a L. 26.000**

Numero Verde  
**167-467692**

**per i lettori dell'Unità a L. 20.000 chiamando il numero verde Demomedia**

edizioni  
**DemoMedia**